

# Cineforum



## Il prigioniero coreano

Titolo originale: Geumul (La rete)  
Regia: Kim Ki-duk  
Sceneggiatura: Kim Ki-duk  
Fotografia: Kim Ki-duk  
Montaggio: Park Min-sun  
Musica: Park Joung-min  
Scenografia: An Ji-hye  
Interpreti: Ryoo Seung-bum (il Prigioniero), Lee Won-gun (la Guardia), Kim Young-min (L'Investigatore), Choi Guy-hwa (il Dirigente)  
Produzione: Kim Soon-mo, per Kim Ki-duk Film  
Distrib./durata: Tucker Film/114 min.  
Origine/Anno: Corea del Sud/ 2016

### UN PICCOLO ULISSE DI FRONTE ALLA FEROCIA DEL POTERE

Nam è un umile pescatore nordcoreano che abita con la moglie e la figlioletta in una poverissima dimora nei pressi di un lago. Ogni mattina all'alba arriva al posto di blocco militare per l'accesso al lago e va a pescare con la piccola imbarcazione, unico suo bene e mezzo di sostentamento della famiglia.

Un giorno, mentre sta occupandosi delle reti, una di queste si aggroviglia intorno all'elica bloccando il motore. La forte corrente trascina la piccola barca verso sud, facendogli superare il confine delineato tra le due Coree. Recuperato su una riva dai soldati sudcoreani, l'uomo viene arrestato e sottoposto a duri interrogatori dai servizi segreti. Picchiato, offeso e costretto in ogni modo a confessare di essere una spia, il protagonista viene anche "tentato" in una forzata passeggiata tra luci e vetrine della capitale. Ma quando questo incubo sta per giungere alla fine e l'agognato ritorno in famiglia è alle porte, il suo rientro al Nord risulterà brutale e irragionevole tanto quanto l'involontaria "fuga" al Sud.

Alla fine, la sua Odissea scaverà un solco talmente profondo in lui da cambiare la sua vita per sempre.

*«L'odio di cui parlo non è rivolto specificatamente contro nessuno, è quella sensazione che provo quando vivo la mia vita e vedo cose che non riesco a capire. Per questo faccio film: tentare di comprendere l'incomprensibile.» (Kim Ki-duk)*

Convincente metafora dello stallo e della diffidenza tra le due Coree, ben prima dei recenti Giochi Olimpici Invernali di Seoul e dei proclami di Donald Trump. Il film ha debuttato in una sezione collaterale della Mostra del Cinema di Venezia del 2016 ma si rivela straordinariamente attuale. La matrice che regola l'azione è la violenza non fine a se stessa, ma inglobata all'interno di un processo più grande, quello dell'animo umano.

Con questa pellicola Kim Ki-duk (classe 1960) torna a quel cinema politico che aveva segnato i suoi esordi cinematografici. Il regista punta su una narrazione che non ammette nessuna retorica, lasciando un messaggio esplicito; una riflessione sulle differenze e similitudini tra le due Coree e mostrando il lato più oscuro di entrambe, senza tuttavia risparmiare critiche al proprio Paese d'origine.

Il suo pescatore è una vittima della lacerazione di un Paese solcato da una ferita: insieme anti-totalitarista e anti-capitalista il regista elabora un racconto a specchio per descrivere le faticose due facce della stessa medaglia convinto che sia eticamente necessario stare nel mezzo, anche a costo di

andare alla deriva. L'elenco delle situazioni simili ambientate al Nord e al Sud è infinito. Le modalità dei due interrogatori; scrivere e riscrivere le esperienze del passato (remoto al Sud: la sua vita; prossimo al Nord: quello che gli è accaduto a Seoul). La sedia dell'aguzzino posizionata dietro a quella della vittima, la violenza sadica subita dal povero pescatore, l'uso del cibo per indebolire il corpo (come arma di seduzione al Sud; per costringerlo a espellere i soldi nascosti al Nord); il vecchio orsacchiotto della figlioletta da aggiustare con ago e filo in contrapposizione a quello nuovo a cui controllare i contatti. Il regime oppressivo del Nord, con la sua ottusa incapacità di accettare la libertà democratica e il consumismo, varrebbe tanto quanto il capitalismo sfrenato del Sud che genera sprechi (il cibo lasciato per strada) e nuove schiavitù (la ragazza costretta a prostituirsi per mantenere madre e figlio).

Nam rappresenta il popolo delle due Coree impigliato nella sua stessa rete con la quale lotta senza riuscire a districarsi; non riuscendo a capire, preso dal panico, più si agita e più le maglie della rete lo imbrigliano, fino a renderlo inerme, ma la storia così narrata non contiene giudizi definitivi né pretende di fornirli.

*“Mi sento più sudcoreano o più nordcoreano? Mi sento, semplicemente, coreano”, ha spiegato il regista in un'intervista. “Il mondo, magari, lo scopre adesso, ma per noi coreani la divisione è una ferita che sanguina da 70 anni. Con Il prigioniero coreano ho voluto mostrare un paradosso: guardate come sono simili Nord e Sud. “Là” c'è la dittatura, “qui” la violenza ideologica. E non si tollera che un povero pescatore del Nord, finito per caso fuor d'acqua, voglia ritornarsene a casa. Non si può demonizzare un intero popolo. Il Nord non è solo la Dinastia dei Kim: la gente viene prima”.*

“Dopo il magico e poetico universo raccontato in *Primavera, Estate, Autunno, Inverno...e ancora Primavera* (2003), l'iperbole estetizzante-festivaliera post *Ferro 3* (2004) (da *L'Arco* - 2005 a *Dream* - 2008) e il recupero dell'iperviolenza ai confini del grottesco (*Amen*, 2011- *Pietà*, 2012- *Moebius*, 2011- *One to One*, 2014), il ritorno al cinema politico e realistico, che aveva caratterizzato tutta la sua prima produzione (da *Crocodile*, 1996 a *The Coast Guard*, 2002) doveva essere guardato con grande attenzione. E' proprio a *The Guard Coast* (nonché a *Wild Animals*, 1997 e *Adress Unknown*, 2001) che si rivolge direttamente questo apologo esplicito e letterale sulla divisione territoriale e culturale. Se in *The Guard Coast* lo sguardo verso la frontiera abbracciava la linea di orizzonte del mare e si perdeva nella natura, qui il confronto si consuma nello spazio claustrofobico degli interni e sottoterra, stanze chiuse dentro altre stanze, in cui non si può vedere quello che c'è fuori. E neppure si vuole. Il regime del Nord lo impone doppiamente. In patria, impedendo di guardare (oltre) e costringendo alla cecità (la benda sugli occhi), e a Seoul condizionando Nam a non vedere per non ricordare, e quindi non dover confessare. Ma sono molti i riferimenti al suo cinema più difficile, e forse anche più sincero: il vagare spaesato per le strade di Seoul ricorda *Real Fiction*, (2000) la relazione ambigua tra aguzzino e vittima (la giovane guardia che si trova a empatizzare con il sospetto) sembra un ribaltamento della logica servo-padrone di *Crocodile* e *Bad Guy* (2002) e la figura fantasmatica della prostituta, che viene salvata dai due uomini violenti, ricorda una scena di *Wild Animals*, è una costante di tutto il suo lavoro, da *Crocodile* fino a *Samaria* (2004) passando per *l'Isola* (2002) e *Bad Guy*. ”

Articolo estrapolato dalla rivista Segnocinema No. 211/Maggio, Giugno 2018

Nel 2018 il regista sud-coreano ha partecipato, fuori concorso, alla 68ma edizione del Festival di Berlino con la pellicola *Human, Space, Time & Human*, un dramma in cui si narrano le vicende di vari personaggi stipati su una vecchia nave da guerra. *“Una vuota rappresentazione della bestialità umana raccontata in 122 minuti deludenti ed irrilevanti con contenuti di violenza ingiustificata e gratuita”* è stato il commento scaturito dalla critica dopo la visione della pellicola.

A cura di **Elena Toia**

Cineforum Marco Pensotti Bruni  
63ma Stagione Cinematografica

Legnano, 22-23/05/2019